

## Convegno: L'immediatezza e l'espressione

### Un convegno su Giorgio Colli organizzato dal gruppo di ricerca filosofica Chora

Alessandro Galvan

Il convegno su *L'immediatezza e l'espressione. Giorgio Colli nel centenario della nascita* – organizzato nella giornata di sabato 21 gennaio 2017 a Tortona (AL) dal Gruppo di ricerca filosofica *Chora*, con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona – ha inaugurato un anno denso di appuntamenti e iniziative per ricordare la vita e l'opera di Giorgio Colli (1917-1979), tra i più importanti e originali filosofi italiani del Novecento.

Dopo il saluto introduttivo della figlia Chiara Colli Staude – che ha evidenziato l'importanza dell'evento tortonese nel quadro delle celebrazioni colliane previste per il 2017 – la relazione di Alberto Banfi (curatore del sito [giorgiocolli.it](http://giorgiocolli.it), che raccoglie un ampio e ricco materiale di archivio, in parte di difficile reperibilità) ha ricostruito puntualmente alcuni momenti della biografia di Colli, con particolare attenzione al periodo della formazione (anni '20 e '30) nell'ambiente torinese, liceale e universitario. L'intervento di Giancarlo Maggiulli, editor della casa editrice Adelphi, ha invece trattato la complessa vicenda dell'edizione Colli-Montinari dell'opera completa di Nietzsche, monumentale e imprescindibile lavoro di ricostruzione filologica e di traduzione realizzato e pubblicato, a partire dal 1964, grazie ad Adelphi e alla collaborazione di Gallimard e De Gruyter.

La relazione di Valerio Meattini, Ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università di Bari, ha poi affrontato alcuni nodi tematici che hanno mostrato l'originalità del pensiero di Colli nel panorama filosofico, non solo italiano, del secolo scorso. Ponendo in relazione il nesso immediatezza/espressione con le riflessioni su oralità e scrittura sviluppate da Platone nella *Lettera VII* e nel *Fedro*, Meattini ha insistito sul 'vizio' originario della filosofia che, desiderosa di esprimere pienamente il suo oggetto nella forma del concetto e del discorso scritto, ha dimenticato *destinatamente* la fonte del contatto metafisico ineffabile con la realtà, che precede ogni distinzione, già 'decadente', tra colui che sa (il *filosofo*, il quale tende alla *sophia*) e ciò che è saputo (il mondo come totalità degli oggetti indagati).

La seconda parte della giornata, dedicata ad interventi più specialistici, si è aperta con la relazione di Federica Montevecchi – già autrice di una bellissima biografia intellettuale di Colli (*Giorgio Colli*, Bollati Boringhieri, 2004) – su *L'Empedocle di Colli* e si è conclusa con il contributo su *Interiorità, organismo e soggetto* di Luca Torrente,

membro di un gruppo di giovani studiosi torinesi che stanno da qualche anno lavorando, con esiti molto interessanti, sul pensiero del filosofo.

Filosofia, filologia, progetti editoriali, insegnamento: nell'esistenza di Giorgio Colli sono stati azioni culturali e momenti differenti di un percorso intellettuale unitario e organico. Colli è stato uno dei più originali e profondi pensatori italiani del Novecento, impegnato in un dialogo a distanza con il pensiero di Nietzsche, di cui è stato uno dei massimi esperti e alla conoscenza del quale – non solo in Italia – ha contribuito come forse nessun altro. Il filosofo tedesco, esaminando la possibilità di un'autentica comunicazione con l'altro, specie se appartenente a una differente epoca storica o a una diversa cultura, si era espresso così in *Al di là del bene e del male*: «Non basta ancora, per capirsi a vicenda, che si usino le stesse parole: bisogna usare le stesse parole anche per la stessa specie di esperienze interiori (*innere Erlebnisse*), bisogna alla fine avere *in comune* con l'altro la propria esperienza» (Aforisma 268).

Circa sessant'anni dopo, nell'opera di Colli dedicata al pensiero greco intitolata *La natura ama nascondersi* (1948), l'eco delle parole di Nietzsche trovava una particolare declinazione, legata al compito storiografico che stava animando l'intero lavoro ermeneutico del pensatore torinese: «L'interesse che proviamo per un'espressione umana del passato non si può spiegare con il puro impulso che si dice scientifico. Il dato storico è espressione di un'*interiorità umana*: null'altro che questa può essere l'elemento comune cercato». Lungi dal seguire un'arida e sterile indagine storico-erudita sui testi greci, Colli ha sempre sostenuto, infatti, la necessità di una *filologia* capace di “decifrare il discorso della vita” e di cogliere l'affinità interiore che lega mondi ed esperienze, apparentemente così lontane, come l'epoca dei Greci e quella presente. Riteneva che l'unica via davvero feconda nello studio degli antichi consistesse nel «cogliere un'intimità nascosta dietro ad un'apparenza espressiva», la quale ha inevitabilmente bisogno delle parole – spesso *enigmatiche*, come il dio Apollo – per dire ciò che si cela nell'esperienza più autentica e profonda dell'umano. Se i Greci ci hanno insegnato il “senso del distacco”, contro ogni “trascinamento e livellamento”; se hanno esperito nel loro vissuto essenziale la coscienza della fatalità, che nominavano con il termine *anânke*; se hanno conservato sempre, e al di là di tutto, una loro specifica vocazione *politica*: tutto ciò, secondo Colli, andava esperito dallo studioso e dal lettore contemporanei come tratto fondamentale di un modo di vita – la “vita filosofica” – alla quale le parole più antiche dei frammenti a noi pervenuti possono solo alludere, come *semèia*, “segni” o, secondo la nota espressione di Heidegger – in realtà, poco amato da Colli –, “segnavia”.

Il suo interesse appassionato per i Greci era iniziato molto presto. Negli anni del Liceo classico “D'Azeglio” di Torino, città dove era nato il 16 gennaio 1917, aveva letto tutti i dialoghi di Platone in greco. Proprio a Platone avrebbe dedicato la sua tesi di laurea con Gioele Solari in Filosofia del diritto – presso la facoltà di Giurisprudenza del

capoluogo piemontese – dal titolo *Politicità ellenica e Platone*. Negli anni Quaranta e Cinquanta, Colli dedicò gran parte del proprio lavoro all'insegnamento (prima al Liceo classico "Machiavelli" di Lucca e poi all'Università di Pisa) e a numerose traduzioni. Tra le principali: il primo volume dei *Parerga e paralipomena* di Schopenhauer, *Da Hegel a Nietzsche* di Löwith, l'*Organon* di Aristotele, la *Critica della ragion pura* di Kant e il *Simposio* di Platone. Collaborò anche attivamente con le case editrici Einaudi (per la quale curò la collana «Classici della filosofia») e Boringhieri (dirigendo, a partire dal 1957, l'«Enciclopedia di autori classici»).

Intanto, iniziò a progettare l'impresa editoriale che lo avrebbe reso noto, insieme con l'amico e collaboratore Mazzino Montinari, a livello internazionale: l'edizione critica delle opere di Nietzsche, progetto sostenuto e realizzato in Italia dalla casa editrice Adelphi, nata nel 1962 grazie a Luciano Foà. Insieme alla pubblicazione delle opere nietzscheane, gli anni Sessanta videro Colli impegnato anche nella realizzazione dell'opera in cui si raccoglievano, in una visione teoretica unitaria, le riflessioni maturate nel corso di decenni: *Filosofia dell'espressione* (1969). In essa ritornavano, a lungo meditate e in parte riviste, le intuizioni e le tesi dei primi lavori, che assumevano ora un respiro e un linguaggio nuovi: «È nella natura dell'espressione di dover lasciar cadere qualcosa, di svelare soltanto in modo incompiuto e imperfetto. Ciò che viene spremuto è più ricco della spremitura [...]. L'espressione non è che la ripercussione, lo specchio, di qualcosa che è fuori del tempo, poiché il tempo nel suo complesso esprime la sfera delle immediatezze che sono sempre lì». La razionalità, il *lògos* (termine che Colli preferiva rendere con "espressione"), anziché illuminare e comprendere esaustivamente i fatti del mondo, come ingenuamente si crede, riassorbendoli totalmente nella spiegazione causale, si sforza di dire – ri-velandone l'immediatezza – l'evento sorgivo inafferrabile (*physis*), cui la parola può solo alludere. Ma la ragione occidentale, irrigidita nella scrittura dell'*homo rhetoricus* già con Platone, ha finito con il dimenticare sempre più il proprio limite costitutivo. E – con questo limite – la propria scaturigine, il fondo sapienziale non rappresentabile che custodisce intatto il contatto con la vita, da cui la razionalità filosofica stessa è sorta, diventando – con il trascorrere del tempo – sempre più vuota ed esangue: «La 'filosofia' nasce così [...] da un talento dell'estroversione, da un istinto di dominio e da ambizioni politiche frustrate, dall'invenzione di un genere letterario, di un qualcosa mediato, non vivente, dalle qualità del commediante, dal fiutare il capriccio di un pubblico fine ma snervato, cui piace essere tenuto per mano sui sentieri tortuosi della ragione e che sa appagarsi dei bei discorsi scritti» (*Filosofia dell'espressione*, p. 209). Il compiuto distacco tra il momento aurorale della sapienza e una filosofia ormai degenerata a 'quiete di morte' si sarebbe realizzato poi, secondo Colli, con la modernità: «Il filosofo in Descartes impallidisce, trascolora sino ad annullarsi nello scienziato, e in generale la filosofia si ritira ufficialmente dal giuoco, cedendo il banco. Il vincitore è privo di venerazione, e

da allora il titolo di filosofo designa qualcuno che sta tra l'acchiappanuvole e il giullare» (Ivi, p. 223).

Il lavoro di Colli negli anni Settanta si caratterizzò soprattutto per la pubblicazione di due opere, solo apparentemente lontane tra loro: *Dopo Nietzsche* (1974) e *La nascita della filosofia* (1975). La prima, nonostante il titolo, non è un libro *su* Nietzsche: è piuttosto un confronto serrato con il filosofo tedesco a partire dal livello di consapevolezza da lui conquistato e accessibile solo a chi è disponibile a confrontarsi sul serio con la sua parola. Solo a partire da Nietzsche, dalla sua critica alle illusioni e alla protervia di ogni filosofia sistematica, dal suo sguardo 'greco' che sa cogliere la verità dietro le finzioni e le vie consolatorie, è possibile ripensare il compito di una nuova avventura del sapere: «Guardando con gli occhi di Nietzsche, oggi si può vedere anche meglio di lui [...]. Un falsario è chi interpreta Nietzsche utilizzando le sue citazioni, perché gli farà dire tutto quello che vorrà lui, aggeggiando a suo piacimento parole e frasi autentiche. Nella miniera di questo pensatore è contenuto ogni metallo: Nietzsche ha detto tutto e il contrario di tutto. [...] Essere giusti verso di lui significa misurarlo con quella che lui stesso ha proclamato come 'giustizia'. La medesima spietata severità con cui egli ha guardato al suo passato e al suo presente va rivolta contro di lui» (*Dopo Nietzsche*, p. 136; 196). Essere discepoli di Nietzsche significa, dunque, essere severi con lui, ma dopo averlo compreso a fondo; criticarlo, anche duramente, ma dopo avergli prestato *davvero* ascolto ed aver operato nella sua direzione. Pensare *con* Nietzsche è, al contempo, pensare *contro* Nietzsche, perché la filosofia – là dove ancora vive ed esprime la potenza del contatto con la 'grandezza' – non è commento, né erudizione, ma *pòlemos*, amichevole e diretta contesa *per* la verità.

Recuperando e rivisitando in modo differente la distinzione di *apollineo* e *dionisiaco* contenuta ne *La nascita della tragedia* di Nietzsche, Colli delinea poi, in quella sintesi magistrale che è *La nascita della filosofia*, l'origine del *lògos* greco dalla sapienza:

«Platone chiama 'filosofia', amore della sapienza, la propria ricerca, la propria attività educativa, legata a un'espressione scritta, alla forma letteraria del dialogo. E Platone guarda con venerazione al passato, a un mondo in cui erano esistiti davvero i 'sapianti'. D'altra parte la filosofia posteriore, la nostra filosofia, non è altro che una continuazione, uno sviluppo della forma letteraria introdotta da Platone; eppure quest'ultima sorge come un fenomeno di decadenza, in quanto 'l'amore della sapienza' sta più in basso della 'sapienza'. Amore della sapienza non significava infatti, per Platone, aspirazione a qualcosa di mai raggiunto, bensì tendenza a recuperare quello che già era stato realizzato e vissuto» (*La nascita della filosofia*, pp. 13-15).

Intanto, parallelamente alla sua attività di pubblicazione – come traduttore, autore, curatore di collane filosofiche – Colli annotava centinaia di riflessioni che, raccolte e riordinate dal figlio Enrico nei primi anni Ottanta, avrebbero dato vita al volume *La ragione errabonda*, fondamentale per comprendere il 'laboratorio filosofico' colliano nel suo sviluppo (dalle prime annotazioni risalenti al 1955, alle ultime del 1977). Tra gli appunti che non avrebbero trovato sviluppo negli scritti pubblicati in seguito, figura una

riflessione dall'inequivocabile sapore 'nietzscheano', ma che esprime al meglio anche lo spirito 'non-finalistico' che secondo Colli deve animare la grande cultura e i grandi uomini: «Fare ogni cosa nella vita senza credere sino in fondo nei risultati e con l'occhio sempre aperto nelle altre direzioni: nella politica, nella scienza, ecc. Anti-sistematicità. Essere fanciulli, cioè sempre freschi, ricominciare da capo, ridere, essere imprevedenti, scialacquatori, ingenui e immaginosi. Nello stesso tempo, e sempre per gioco, saper *rischiare tutto per qualcosa che non vale la pena*» (*La ragione errabonda*, p. 104).

La seconda metà degli anni Settanta vide Colli impegnato nell'ambizioso progetto editoriale di una nuova edizione critica dei testi dei cosiddetti 'presocratici' – termine che il filosofo torinese considerava improprio – prevista in undici volumi, con il titolo *La sapienza greca*. Nel '77 e nel '78 uscirono i primi due volumi, pubblicati da Adelphi. Il terzo, dedicato ad Eraclito, sarebbe stato pubblicato postumo, a cura di Dario Del Corno, a causa della morte improvvisa di Colli, sopraggiunta il 6 gennaio 1979. Tra i frammenti del pensatore di Efeso, che stava traducendo, ne spicca uno [A 92] che tocca la radice profonda di tutta l'indagine colliana: *Physis kryptesthai philèi*, «Nascimento ama nascondersi». Tale nascondimento-sottrazione del contatto metafisico originario – che precede ogni contrapposizione *moderna* di 'soggetto' e 'oggetto' ci deve invitare, per Colli, a difendere la cultura, non dalla parola – espressione necessaria, proprio in quanto enigmatica e allusiva, dell'immediatezza – ma dal suo svuotamento determinato dall'astrazione e dalla 'pubblicità' del discorso, depositato nello scritto e scollegato dall'evento della sua origine. Ogni parola che abbia perduto il suo radicamento nella vita, che sia slegata dalla concreta *koinonìa* del dialogo tra uomini o che ignori l'esperienza della *paidèia* genuina che lega maestro ed allievo, risulta vuota e sterile. Solo il senso 'greco' di una comunità di 'amici della conoscenza' e di 'eroi del pensiero' potrà forse ridare senso e vigore ad una tradizione – quella che continuiamo, per consuetudine, a chiamare 'filosofia' – che assomiglia ormai ad un 'virgulto intristito', in cui nessuno sembra prendersi davvero cura (*philia*) della *sophìa*. Ma ciò che è nascosto sul fondo di *Alétheia* continua a palpitare...